

SECONDA CRONACA

RIVISTA BIMESTRALE PISANA

anno 11 - numero 5
dicembre 2024

4.00 €

A photograph of a bathroom with a white toilet. A large, dark brown and black striped centipede is crawling on the rim of the toilet. In the background, a shower stall with a glass door is visible, showing a person's legs. The floor is made of light-colored tiles.

PSYCHO

Infestazioni domestiche che fanno perdere la ragione

SECONDA CRONACA

direttore responsabile

Simone Rossi

caporedattore

Antonio Petrolino

redattori

Chiara Zucchellini

Franco Farina

Sandro Noto

Michela Biagini

Michela Cimmino

Enrico Mattia Del Punta

Luigi Marranchelli

Tiziana Paladini

Francesca Staropoli

Federico Pellicci

Riccardo Pratesi

Alessandro Coppo

hanno collaborato

Sergio Pampana

Valerio Redini

photo editor

Alice Falconcini

progetto grafico

Daniele Fadda

Francesco Distefano

editore

Cupressus Srls

sede legale

Via delle Maioliche 5

56127 Pisa

stampa

Pixartprinting

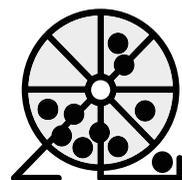
ANNO 11
NUMERO 5

20,00€

Abbonamento
annuale (5 numeri).
Per maggiori informazioni:
secondacronaca.it

Registrazione Tribunale di Pisa, n. 12 del 25-11-2013.
Numero chiuso in redazione alle 19:53 del 2 dicembre 2024

Foto di copertina di Alice Falconcini
con elaborazione di Alessandro Coppo



ESTRATTI A SORTE

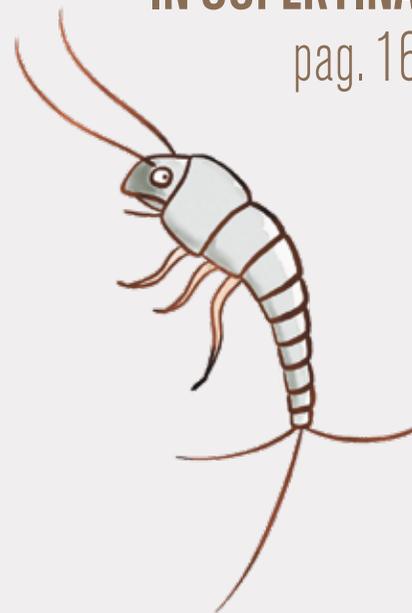
Numeri strani dall'archivio
di Seconda Cronaca

39

Il numero di odonimi dedicati a
delle donne nel comune di Pisa.
Quelli riferiti a dei personaggi
maschili sono invece 712

Fonte: Anno 8 Numero 3, luglio 2021

IN COPERTINA
pag. 16



TU CHIAMALE, SE VUOI, INVASIONI

La reazione a un piccolo animale ospite indesiderato delle nostre case è un test rivelativo della personalità o del nostro effettivo stato d'animo. Ci sono persone che reagiscono con leggerezza e c'è chi ne diventa ossessionato fino a vedere insetti dove non ce ne sono. Un elemento però emerge oggettivo: le invasioni dome-

stiche sono un fenomeno ampio che coinvolge animali, professionisti della disinfestazione, biologi, vittime e psicologi. La convinzione che la casa sia solo nostra è forse all'origine del disagio e ci troviamo, intransigenti coloni del pianeta, fragili e nudi di fronte a un manipolo di topi, scarafaggi o pesciolini d'argento.

di Franco Farina

CASCINA AL GLOBE THEATRE di Antonio Petrolino

Negli anni Novanta il fabbro cascinese Mario Vanni, detto *Stagnabricchi*, partecipa a un concorso internazionale per le decorazioni della cancellata del Globe Theatre di Londra. E viene selezionato pag. 6

LA TOMBOLA È UNA COSA SERIA di Luigi Marranchelli

Da qualche tempo la tombola è tra le attività serali più di successo nei circoli Arci. Un'alternativa sociale al divano per molti anziani, ma anche un gioco con ricchi e attraenti premi in denaro. Ci siamo andati un lunedì pag. 12

STORIA DI UN POLMONE di Chiara Zucchellini

Sulla scia della ricerca sulle cave del numero scorso, siamo entrati nel deposito del Museo di anatomia patologica di Unipi per fare luce su un polmone malato risalente agli anni '60 pag. 26

LA RUBRICA

OBIETTIVO PERSONALE

Intelligenza artificiale

di Enrico Mattia Del Punta

INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Pisa, 11 novembre 2024, ore 12:29

Una falsa opera di Banksy. Secondo gli esperti, l'operazione "Cariatide" coordinata dalla procura di Pisa, che ha portato al sequestro di migliaia di opere falsificate attribuite allo street artist britannico, è tra le più grandi azioni di tutela delle sue opere. Una selezione di 450 falsi graffiti è stata per breve tempo in mostra all'Archivio di Stato di Pisa

Guardando le opere contraffatte di Banksy, mi è tornato in mente un interrogativo cruciale: cosa significa oggi distinguere il vero dal falso? E cosa è vero? Stavo scattando una fotografia di un'opera falsa che di fatto un falso non era perché un originale di essa non è mai esistito. Lo ha confermato Stefano Antonelli del Centro studi e archivi Banksy: "È palesemente irrealizzabile, un pezzo che Banksy non ha mai prodotto". E allora ho riflettuto su una nuova e insidiosa forma di inganno: le immagini generate dall'intelligenza artificiale. Così come le opere attribuite a Banksy giocano sul confine tra realtà e illusione, anche l'IA può produrre fotografie e intere narrazioni che sembrano autentiche, ma non lo sono. Proprio come nell'arte, il fotogiornalismo richiede quindi un controllo critico. Sull'argomento si è espressa *Associated Press*, una delle più grandi agenzie giornalistiche al mondo, che nella policy sull'IA indica: "Qualsiasi risultato di uno strumento di intelligenza artificiale generativa deve essere trattato come materiale non verificato". In un mondo sempre più dominato dalla tecnologia, la lotta contro il falso – nell'arte come nell'informazione – richiede occhi attenti e un'etica solida. Salvaguardare la verità è una responsabilità imprescindibile di tutti noi giornalisti.



CASCINA AL GLOBE THEATRE

di Antonio Petrolino foto di Alice Falconcini

Come un'opera del fabbro cascinese Mario Vanni è arrivata sul cancello del teatro shakespeariano di Londra

Ci sono due soli modi per ammirare una scultura di Mario Vanni: si può andare alla rotatoria di Cascina, dove la Tosco-Romagnola incrocia via Nazario Sauro, o volare a Londra e camminare lungo il Tamigi fino al Millennium Bridge. Forse nemmeno Banksy può vantare una combinazione espositiva di tale varietà. E anche quanto allo pseudonimo, lo street artist britannico cede il passo perché Mario Vanni era detto *Stagnabricchi*, vuoi mettere? E chissà cosa faceva Vanni il 12 giugno del 1997 mentre la regina Elisabetta attraversava il cancello che lui aveva contribuito a forgiare per lo Shakespeare's Globe. Chissà se ha mai saputo che la sovrana è passata proprio accanto alle sue vipere e chissà se gliene sarebbe fregato niente a lui che tutti ricordano anarchico oltre che viaggiatore, gentile e con la barba ingiallita dal fumo.

Ecco come è andata questa improbabile faccenda cascino-londinese. Negli anni Ottanta i britannici decidono di ricostruire il Globe Theatre. Il teatro nel quale la compagnia di William Shakespeare andava in scena nel Seicento, viene eretto tre secoli dopo nello stesso luogo, sulla riva sud del Tamigi, nel distretto di Southwark. L'architettura segue il principio del teatro originale, con una struttura circolare che lascia scoperta la platea, e lo studio *Pentagram* dell'architetto Theo Crosby ne cura la



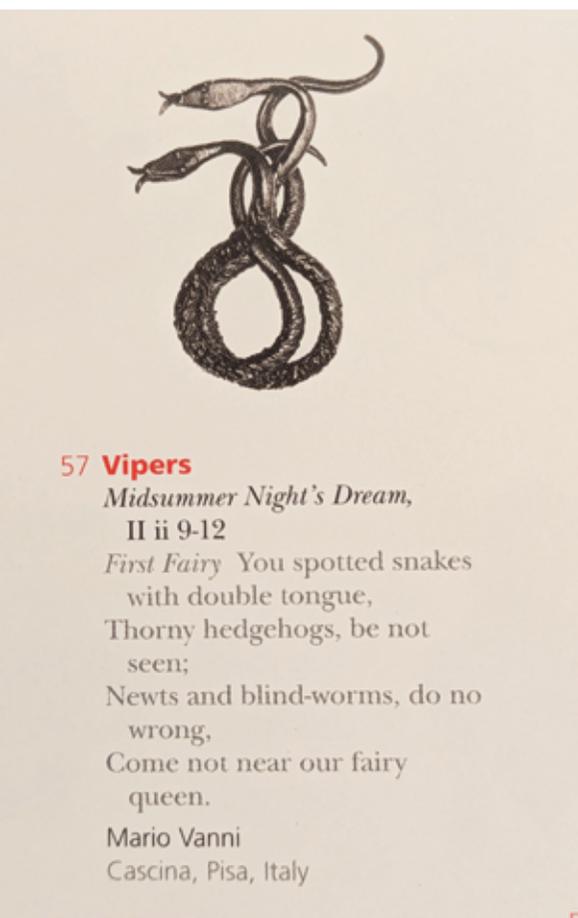
Il Globe Theatre di Londra visto dal lato di Bankside sul Tamigi



Qui accanto: British Library, le vipere di Vanni accanto al camaleonte del ponsacchese Ghelli nel libro *Bankside gates at Shakespeare's Globe*

In basso: un dettaglio del libro con i versi shakespeariani cui le vipere sono ispirate

Nella pagina a fianco: le vipere di Mario Vanni sul cancello del Globe Theatre di Londra oggi



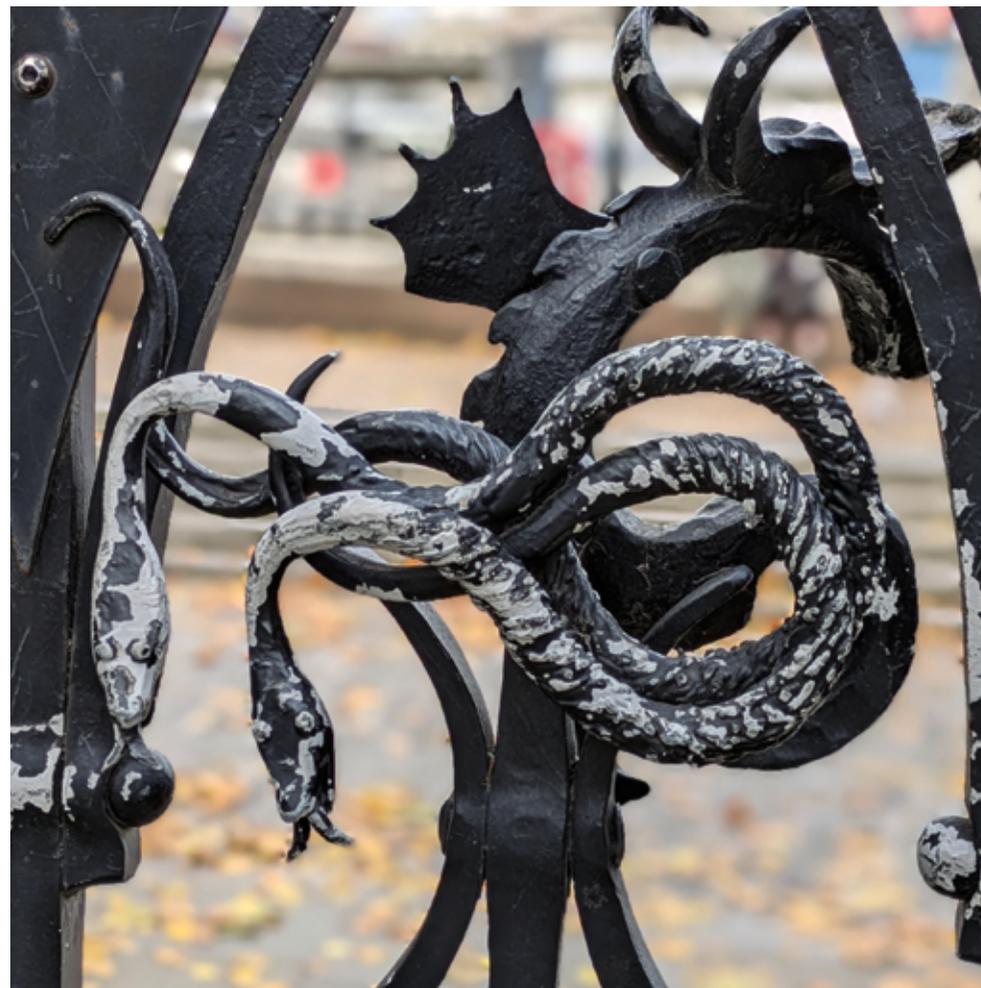
57 Vipers

Midsummer Night's Dream,
Il ii 9-12

First Fairy You spotted snakes
with double tongue,
Thorny hedgehogs, be not
seen;
Newts and blind-worms, do no
wrong,
Come not near our fairy
queen.

Mario Vanni
Cascina, Pisa, Italy

progettazione. Crosby ha l'idea che al Globe si acceda direttamente dalla passeggiata lungo il Tamigi e che il pubblico lo faccia attraversando un grande cancello di ferro che contenga simboli dell'opera shakespeariana. Per realizzare il progetto contatta Richard Quinnell, un fabbro e artista del ferro con una laurea in zoologia, molto noto in città. Quinnell raccoglie l'invito di Crosby e, fondendo i due mestieri che padroneggia, zoologia e ferro, immagina un cancello con elementi di fauna e flora ispirati alle opere di Shakespeare. Ne parla con il collega Brian Russell cui viene assegnato il compito di tradurre l'idea in un'architettura concreta realizzabile in ferro. Quinnell nel frattempo ha un'illuminazione, bandire un concorso internazionale: che a realizzare le decorazioni del cancello siano fabbri da tutto il mondo. Siamo all'inizio dei Novanta, con poco o niente Internet, quindi Quinnell scrive centinaia di lettere ad associazioni di fabbri e scultori del ferro di tutto il mondo. A loro volta le associazioni preparano migliaia di lettere per i loro associati ed è così che una di queste giunge a Cascina, a casa di Mario Vanni. Mentre il fabbro cascinese e altre decine di artisti si mettono al lavoro, Russell a Londra disegna un cancello slanciato a due ante e lo predispone in modo che i motivi shakespeariani dei suoi colleghi siano collocati nei punti di incrocio degli elementi portanti. La partecipazione sorprende gli stessi organizzatori del concorso e le opere inviate sono centinaia. Però, secondo il disegno di Russell, solo 125 motivi possono essere ospitati nel nuovo cancello. Vanni nel frattempo decide che realizzerà due vipere ispirate a un passaggio di *Sogno di una notte di mezza estate*. Le completa e spedisce a Londra. Russell e Quinnell poco tempo dopo comunicano ai partecipanti il responso della selezione: Vanni è uno dei 125. La struttura è pronta e la squadra di Russell la installa nell'accesso del Globe dal lato del Tamigi. Intanto, nella bottega di Quinnell tutti i motivi selezionati vengono puliti, trattati con l'antiruggine e pitturati di nero. L'installazione sul cancello avviene nell'aprile 1997, in un evento di due giorni che vede 80 fabbri saldare gli animali e le piante



dei loro colleghi da tutto il mondo tra turisti e appassionati. La stampa del tempo chiama quel weekend il *forge-in* dello Shakespeare's Globe.

Il talento di Vanni e il gusto di Russell e Quinnell permettono oggi al turista o emigrato pisano a Londra, colti da un attacco di nostalgia di casa, di regalarsi il piacere di un'esplorazione investigativa. Basta seguire i pochi suggerimenti che seguono. Partendo dalla cattedrale di San Paolo si prenda il Millennium Bridge in direzione sud di buon passo e si attenda. L'inconfondibile architettura del Globe sarà visibile fin da subito e dopo pochi istanti apparirà il cancello, che i londinesi chiamano *Bankside gates*. Giunti di fronte al teatro si dovranno salire pochi gradini verso il cancello e deludersi nel non

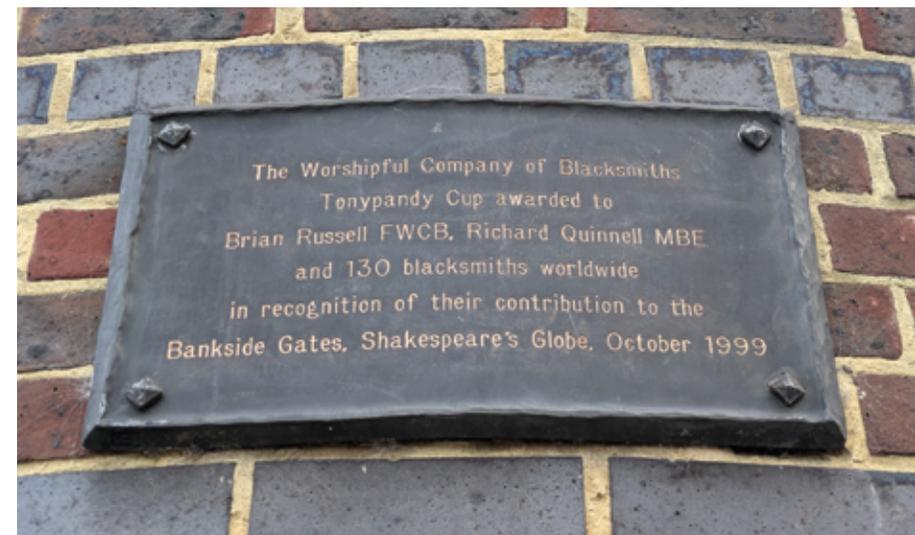
riconoscere l'opera di Vanni. Soprattutto bisognerà non farsi ingannare da un rettile presente sull'anta destra, perché ciò che si sta cercando sono due vipere attorcigliate e saldate assieme. Le si troverà dopo una breve ricerca sul lato interno del cancello e bisognerà chiedere all'addetto la gentilezza di passare dal lato opposto per una foto, alla quale richiesta egli risponderà, con altrettanta gentilezza, che ciò non è possibile perché quella è un'uscita. Con un certo imbarazzo però, quando gli verrà detto di essere concittadini dello scultore delle vipere, egli si scuserà per lo stato di conservazione dei rettili cascinensi, con la vernice nera saltata e un evidente strato di *primer* bianco riemerso. Dirà a quel punto, in rivoluzionaria controtendenza alle rigide procedure del Regno, che ci si può sporgere oltre le transenne e tenta-



re uno scatto funambolico. Ci si potrà allora emozionare e sfiorare con mano l'opera di Vanni come fosse una reliquia e l'addetto si commuoverà anch'egli. Compiuto tale rito, il fanatico potrà addirittura prendere la *tube* e fare un salto alla British Library per consultare *Bankside gates at Shakespeare's Globe*, nel quale tutti i motivi del cancello sono descritti, e per compiere una scoperta: Vanni non è l'unico pisano. Il camaleonte saldato accanto alle sue vipere è stato forgiato dal fabbro Stefano Ghelli di Ponsacco. Nedo Vanni, figlio di Mario, ci ha confermato che Vanni e Ghelli non si conoscevano. Alle opere però sono stati assegnati i numeri 57 e 58 e messe accanto, quindi al fanatico rimane il diritto di escludere la coincidenza e concludere che Russell ha voluto dare rilievo alla stessa provenienza geografica delle opere.

Mario Vanni, cascinese, detto *Stagnabricchi*, è stato un fabbro e artista del ferro, attivo fino alla morte nel 2013. Di lui rimangono molte opere in case private della Toscana, una serie di candelabri nella chiesa di San Lorenzo a Pagnatico e solo due opere pubbliche: la torre Eiffel dedicata all'aviatore Cei nella rotatoria di Cascina e le vipere sul cancello del teatro di Shakespeare che saranno là per sempre.

Sul cancello del Globe sono saldate 125 figure di animali e piante. Tra queste, due vipere di Cascina e un camaleonte di Ponsacco



Nella pagina a fianco in alto: la targa che ricorda Russell, Quinnell e i 130 fabbri che hanno partecipato alla realizzazione del cancello, 125 di loro realizzando motivi ispirati alle opere di Shakespeare

LA TOMBOLA È UNA COSA SERIA

di Luigi Marranchelli **foto** di Sergio Pampana

Lunedì 25 novembre 2024, ore 22 circa.
Il salone del circolo Arci Pisanova è pieno
nella serata della tombola

È inverno, di sera il quartiere è deserto. Nel salone del circolo Arci Pisanova ci sono cento anziani che giocano a tombola. È un'alternativa sociale alla solitudine di molti di loro. Le cartelle però costano soldi e i premi sono ricchi

Ci sono luoghi da cui transitiamo ogni giorno ignorandoli. A me succedeva con i circoli Arci, poi quel mondo misterioso ha iniziato a incuriosirmi. Vi è mai capitato di passare di fronte a uno di questi e di chiedervi: "c'è gente che ci va?", "ci fanno ancora politica?" oppure "cosa ci sarà lì dentro?". Personalmente, da qualche tempo mi domando come questi circoli, un tempo frequentatissimi, continuino oggi a sopravvivere. Per provare a darmi una risposta sono entrato dentro il circolo Arci Pisanova di via Frascani un lunedì sera, serata della tombola.

Sono le 21:30, entro nello stanzone del circolo che è sul retro. Di fronte all'ingresso c'è un palco con l'organizzatrice della tombola che dispensa resti e cartelle a una velocità improbabile. Ai tavoli sono seduti circa un centinaio di anziani, tutti che mormorano impazientemente, attendono l'inizio del loro gioco. Mi consegnano le cartelle (per 10 euro ho avuto: una rigida, una gialla, un





La tombola si gioca con cartelle diverse e diversi sono i premi associati a ciascuna. Qui in foto la "rigida" e la "verde"

pisanova special, un *super bingo*, una verde e una bianca detta *tombolone*), ogni cartella ha le sue regole e non ci sono le diciture della tombola normale, esistono solo: cinquina, *rampazzo* (due cinque nella stessa cartella, nessuno sa da dove derivi questo nome) e la tombola. Tutti mi osservano come se fossi fuori posto, lo sono: il pubblico va dai 40 in su, con la componente maggiore che è tra i 70 e gli 80. Prendo posto nell'unico tavolo libero, al centro della sala. Mi viene dato anche un sottovaso con dei segna-caselle. La donna che gestisce il gioco annuncia di sedersi e che sta per iniziare la tombola. Il brusio cessa, cala un silenzio ecumenico, come fossimo passati alla funzione della domenica mattina. Numero dopo numero viene fatta la prima cinquina, torna il brusio, il chiacchiericcio di chi non crede che sia stata davvero fatta, oppure le critiche e i commenti pungenti. L'agonismo si sente, giustificato dai premi in ballo. Al rampazzo stessa dinamica e così anche alla tombola. Si vincono soldi, quanti dipende da cosa si fa e su quale cartella, spesso non pochi e con regole degne di un SuperEnalotto. Per esempio, sul *pisanova special*, se si fa tombola con la somma di una colonna verticale che dà il numero stellato si vincono 100 euro e sul *tombolone*, se la tombola arriva con l'ultimo numero che è quello

bianco, il premio è di 500 euro. La prima tombola cui assisto, non so secondo quale regola, ha portato al vincitore 300 euro. I ragazzi che aiutano l'organizzazione girano per i tavoli e urlano "Chi vuole una cartella rigida? Cartella rigida!", mentre si gioca si possono continuare ad acquistare le cartelle, la fortuna non è mai troppa. Arriva l'annuncio "Cinque minuti per la pausa fumatori", fino a quel momento non si era alzato nessuno, nemmeno per andare in bagno. Tutti lasciano le loro postazioni e vanno alla toilette o a fumare, oppure chiacchierano con i vicini o sgranchiscono le gambe. "Prendete posto, la tombola sta per iniziare di nuovo", come fosse l'ordine di un sergente tutti ritornano alle loro posizioni e scende di nuovo un silenzio che può esserci a Wimbledon prima di un servizio. Verso la fine della serata viene chiesto chi vuole prenotare per il venerdì, di fatto quasi tutti prenotano di nuovo, hanno una tesserina apposita per la prenotazione della tombola, quasi tutti hanno il loro tavolo e giocano sempre lì, chi addirittura vuole solo delle cartelle con i propri numeri fortunati. Ogni giocatore ha la sua scaramanzia. Le signore che erano al tavolo alla mia sinistra avevano rispettivamente: un sacchetto con delle mandorle secche (usate come ferma-caselle) e due noci (il portafortuna) e, l'altra, solo

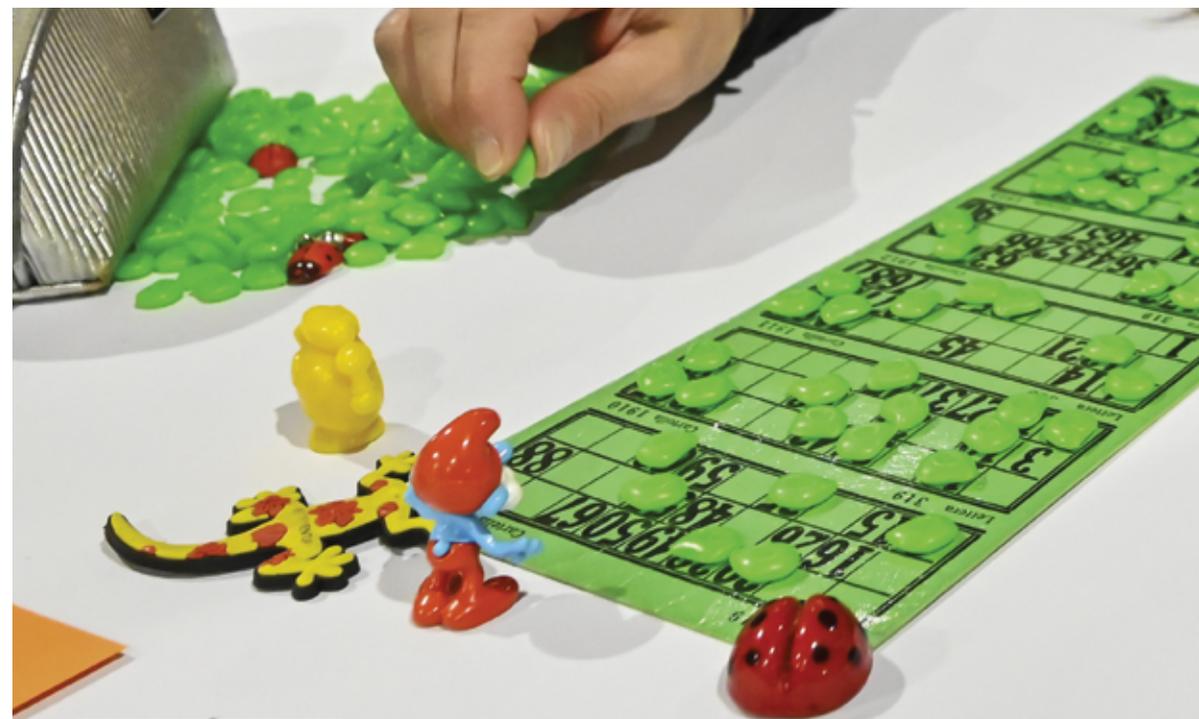
segna-caselle viola dentro dei contenitori metallici. Al tavolo alla mia destra, invece, c'era un signore che aveva segna-caselle solo fucsia e uno strano timbrino che usava per le cartelle di cartoncino. Nelle prime file ho visto vari pupazzetti; puffi, troll, cornetti e altri timbrini. La serata termina con l'annuncio dell'ultima tombola, siamo a mezzanotte circa, l'ultima speranza di poter tornare a casa non a mani vuote e anche l'ultimo sprazzo di socialità. La sala si svuota velocemente, restano solo poche signore che si mettono a sedere in prima fila e gli organizzatori che rigovernano.

Finita la tombola, avviciniamo la signora Anna che accetta gentilmente di rispondere a qualche domanda. Le chiediamo se solitamente viene a giocare soltanto qui e se conosce qualcuno che gioca più spesso. «La tombola qui a Pisanova c'è il lunedì e il venerdì – risponde – ma ora la organizzano anche a Riglione, alla Pagoda. Se uno vuole ci sono anche i circoli di Pappiana e Fornacette che organizzano altri giorni, ma sai, io abito qui vicino e mi torna bene. Poi vengo accompagnata all'andata e al ritorno, organizzano una specie di servizio navetta. C'è chi gioca anche tutti i giorni, certo». Lei con quale frequenza viene a giocare? «Ogni lunedì e venerdì. Sai, a me piace molto la tombola e poi si dovrà pur fare qualcosa alla nostra età». Ha dei portafortuna? «No no, io non sono scaramantica. Quelli che hai visto sono

tutti portafortuna che gli regalano i nipoti, ma io non ci credo nella scaramanzia, vengo alla tombola per stare in compagnia e per divertirmi».

Se fosse uscito il 48 avrei fatto tombola, sarei stato curioso delle loro reazioni. Mentre giocavo pensavo se riempiendo i numeri delle caselle si possano riempire anche i vuoti dei loro vissuti, dimenticando le sofferenze e la solitudine. Forse è così.

Il circolo Arci di Pisanova è tra i circoli più frequentati di Pisa, conta 511 tesserati, con circa 100mila presenze ogni anno e, ogni sera escluso il martedì, organizza un evento sociale. L'attività più frequentata è la tombola il lunedì e il venerdì dalle 21:30. Il circolo di Pisanova ha una grande valenza sociale, il suo pubblico di riferimento sono gli anziani, spesso soli, che trovano nel circolo una sorta di famiglia o comunque compagnia. A chi si rivolge questo circolo? «Noi cerchiamo di rispondere a un problema che soprattutto ai nostri tempi è sempre più importante – mi dice il presidente del circolo Luigi Branchitta – gli anziani soli, spesso senza famiglie. Per non farli stare soli, mettiamo a disposizione il nostro spazio, siamo aperti dalle 7 del mattino alle 24, il primo bar che apre a Pisanova, forniamo un servizio e siamo gli unici a farlo».



Molti giocatori dispongono portafortuna sulle cartelle

TU CHIAMALE, SE VUOI, INVASIONI

di Franco Farina

illustrazioni di Riccardo Pratesi



Il modo di reagire di fronte a un piccolo animale ospite indesiderato delle nostre case può essere considerato un test rivelativo della personalità o del nostro effettivo stato d'animo. Il confronto con topi, scarafaggi, pesciolini d'argento e altri invasori mette a nudo le fragilità di noi intransigenti coloni del pianeta



MA POI
L'HAI LETTO
HEIDEGGER?

LETTO?
L'HO DIVORATO!



Il “bachino dell’umido” o “animalino del battiscopa” o “baco dei libri” o “pesciolino d’argento”, lo conosciamo tutti; spesso ha un nome di famiglia che deriva dalla modalità dei nostri incontri o che risente della simpatia o meno che l’invertebrato suscita alla sensorialità dell’umano. Il nome scientifico è *Lepisma saccharina*, ma nessuno lo chiama così. Tantomeno Cristina che dopo tre giorni di progettato relax fuori Pisa, se l’è ritrovato al ritorno nella sua casa alle Piagge, moltiplicato per cento, forse per mille, e ha dovuto andarsene per un bel po’ altrove, in attesa che le “forze speciali” intervenissero e l’aiutassero a riappropriarsi dell’appartamento e della sua vita quotidiana. Il pesciolino d’argento lo puoi incontrare quando prendi e apri un volume della tua libreria mentre corre nell’incavo della rilegatura, dopo averti corrosivo la copertina del libro. Ha gusti raffinati il baco dei libri e quasi sempre predilige quelli rilegati con cura e dato che si nutre di materiali contenenti amido, ama in particolare le rilegature dei libri più vecchi e preziosi. Nemmeno i più disinvolti provano a scacciarlo prendendolo in mano, perché è veloce e fatto di una così alta percentuale d’acqua che per salvarlo puoi finire per spiaccicarlo. Se può consolare comunque, per il suo caso i biologi non parlano di “parassitismo”, ma di “commensalismo”, in quanto il pesciolino d’argento partecipa al nostro grande banchetto terrestre senza essere così maleducato da rovinarci la festa, come invece fanno altri suoi colleghi parassiti.

Cristina comunque in un primo momento è costretta fuori di casa e non ama entrare nei dettagli. L’infestato di solito ha sempre un po’ un senso di colpa. Di solito si pone domande del tipo: “Perché a me? Cosa ho fatto per meritarmi questo? Cosa ho sbagliato? Colpa mia che non ho pulito abbastanza! Colpa mia che ho lasciato del cibo in giro per casa o fuori di casa, ma troppo vicino alla casa! Cosa penseranno i vicini di casa di me?”. Meglio tacere, non far sapere e se qualcuno intuisce, negare. L’infestato molte volte si vergogna.

«Se ti ritrovi un cinghiale in giardino è strano, è particolare, ma è un confronto in un certo senso alla pari: lo vedi, lo controlli, lo studi. Vedi e provvedi. Di fronte a certe invasioni che non puoi controllare, psicologicamente passi invece dall’invasione all’infezione», dichiara Andrea Bocconi, psicoterapeuta e scrittore, sollecitato sull’argomento. Moltissime sono le persone che hanno avuto a che fare con fenomeni infestanti, poche però quelle propense a parlarne; e così, quando capita, genericamente ci si sente gli ultimi degli sfigati.

Enrico Lauretti si è inventato la *Zero Bug* di Livorno

che opera anche su Pisa, ma è pure la persona che spesso risponde al telefono della ditta e mi conferma quanto sia necessaria una certa delicatezza nell’accogliere le chiamate. Prima di essere richieste di intervento, sono richieste di aiuto. «Non c’è una modalità prefissata da rispettare, c’è soprattutto un’attenzione all’ascolto e l’esperienza che ti fai nella pluralità dei casi e nel riproporsi delle richieste. Quando rispondi devi essere empatico. Mai sottovalutare il problema che ti viene sottoposto e per quanto la situazione possa sembrarti complicata, devi sempre prospettare che una soluzione c’è. Poi impari un po’ a conoscere la complessità psicologica dei clienti e a reagire di conseguenza: ognuno ha il suo tallone di Achille. Per esempio, chi ha l’abitudine del controllo tende al massimo dello stress di fronte agli invisibili, tipo tarli e cimici; persone con la massima attenzione alla pulizia detestano essere sorpresi dalla comparsa di qualunque insetto, ancor prima di riconoscere la tipologia». Daniele Chiavacci, biologo dell’*Anticimex* (l’ex pisanissima *Entomox*, ora assorbita da quella multinazionale), lamenta di fatto come questa incapacità di distinguere le specie nocive da quelle semplicemente compresenti con noi nello spazio domestico, porti fin troppo spesso al panico immotivato e all’uccisione del presunto intruso, senza nemmeno cercare di discernere se l’insetto incontrato possa essere di qualche nocimento o meno per la nostra persona. Spesso la semplice presenza dell’insetto di turno è considerata immediatamente già un atto di aggressione e l’intruso viene soppresso quanto più velocemente possibile. Forse per sviluppare una sensibilità verso quella che viene chiamata “ecologia urbana”, potremmo fare lo sforzo di dare un nome a ciò che ci circonda, capirne le abitudini e gestire con quanta più possibile competenza l’interazione tra noi e loro.

I topi sono un capitolo a parte: il topo è sempre stato assieme all’uomo e un suo cruccio associato a epidemie e carestie, cionondimeno è un mammifero con il quale abbiamo molti più punti in comune. Anche in questo caso l’ambivalenza di sentimento è già detta nel vocabolario che usiamo nei suoi confronti, un vocabolario fatto di lemmi di uso comune che tendono a distinguere tipologie, dimensioni, simpatie: Topino, Topo, Topo di fogna, Sorcio, Talpone, Ratto, Pantegana... In ogni caso il topo in casa, di qualunque tipo, non ci deve stare; una coppia di topi in meno di due anni può produrre un centinaio di figli e questa sì che sarebbe proprio una letterale invasione e comunque la sua percezione è spesso connotata di scariche emotive e piccoli misteri.



... CHE POI
NON È MICA
VERO CHE
PUZZO!



Rebecca, una giovane donna sui trent'anni, aveva già visto dei topi gironzolare sul suo terrazzo e ultimamente ci ha trovato addirittura un cucciolo di ratto semitramortito; da allora è convinta che i topi possono piovole dal cielo o meglio dal piano di sopra. Ha dichiarato off limits il suo balcone e ci metterà piede il meno possibile finché questa cosa non sarà risolta. La colpa è senz'altro del condomino sopra la sua testa, che senz'altro ha sul proprio balcone un nido di quei grossi topacci e non permette agli specialisti di ispezionare con cura l'appartamento. Lui le ha mostrato come il terrazzo fosse libero da topi, ma secondo lei i ratti potevano essersi nascosti tra le casse presenti sul terrazzo o nei celetti (quei piccoli cassoni che coprono gli avvolgibili all'esterno) perché una volta a una sua amica era successo.

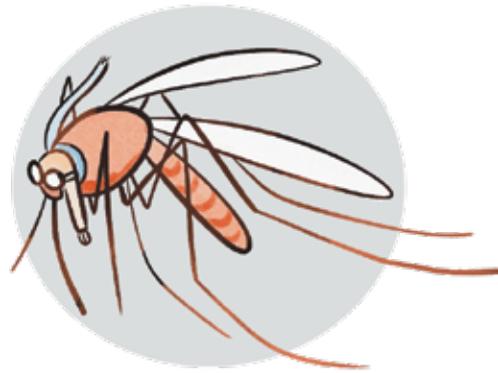
Marcello, sulla cinquantina, ammette la sconfitta. Riconosce di essere stato espropriato della sua cantina ormai da più di un anno. All'inizio si era quasi divertito a intrappolare con le gabbie ben quattro topi abbastanza grossi che era andato poi a liberare dalla parte opposta dell'Arno, rispetto alla sua abitazione. Ma dopo un poco di tranquillità la cantina si è di nuovo popolata di piccoli escrementi, chiaro segno del ritorno dei topi. A questo punto è esasperato. Ha anche fatto allungare il battiscopa, perché sa della capacità dei topi di avventurarsi al di là di ogni immaginazione e di passarci sotto, ma mi confessa che ora sta «pensando al napalm. Delle volte mi verrebbe da rinunciare a tutto quello che c'è lì dentro, tanto dopo un anno chissà com'è ridotto. Mi sto rassegnando a pensare alla mia cantina come se avesse subito un'alluvione».

Pino Bernini, fondatore e a capo della *Bermouse* di Cascina, non ha esitazioni: «Il cliente te lo conquista con l'efficacia. Devi risolvergli il problema. Se sono topi si può procedere con i collanti (e mi descrive come il topo squittisce fortissimo all'inizio, cercando di liberarsi, a volte persino strappandosi la pelle nel tentativo, ma come poi smette quando, una volta sfinito, appoggia il muso sulla superficie collosa), oppure con il *multicattura* (trappola in grado di catturare più topi contemporaneamente che una volta uccisi vengono conferiti al congelatore in modo da conservarli fino a quando non si raggiunge un certo numero e si possono smaltire tutti assieme)». È ironico quando un cliente proprietario di un bed and breakfast lo chiama specificando che vuole che gli catturi i topi, ma senza sopprimerli. «Vuol dire che ci andrò a cena!», gli dice e poi specifica che a lui non gli pare il vero: «È tutto lavoro che cresce! A me non dà noia niente, gli unici animali che non sopporto



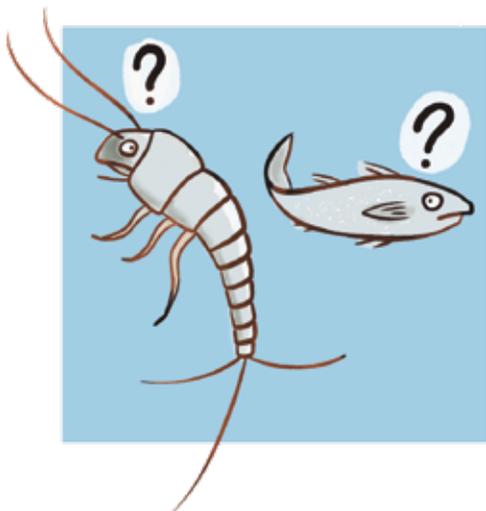
Marcello non entra nella sua cantina invasa dai topi da oltre un anno. Sconfitto, con mezzo sorriso confessa: «Sto pensando al napalm. Mi sto rassegnando a pensare alla mia cantina come se avesse subito un'alluvione»

sono i gatti, perché mi rubano il lavoro! Il topo al di là di come lo si immagina – specifica – va nel pulito», e racconta che lui diversi ratti una volta li ha pure catturati e messi in una grande gabbia. Gli dava da mangiare e passava le giornate a studiarli, a cercare di capirli. Quando gli ha aperto la gabbia per farli andare via i ratti l'hanno seguito fino a casa dove solo l'incontro con i cani li ha dispersi. A dire la verità non tutti: uno se l'è tenuto per un po' sua figlia come animale domestico (le due figlie lavorano con lui, una sul campo e una all'organizzazione); ma dopo un po' glielo ha levato perché il ratto nel giocare la mordicchiava, come fa un micio domestico. È evidente come, al di là dei modi decisi, Pino Bernini non sia comunque un Rambo della disinfestazione, anzi nel prolungarsi dell'intervista afferma la sua irritazione di fronte a certi clienti che lo costringono a un uso eccessivo di veleni per disinfestazioni scarsamente utili. «Una volta un cervellone dell'università, un cervellone dell'università – ribadisce per dare enfasi alla sua indignazione – mi ha fatto spargere veleni due volte in tutto il condominio per le formiche che credeva d'averle in casa! Aveva trovato due cacciatrici e immaginava fossero l'avanguardia di chissà quale invasione! Hai voglia a ripetergli che erano solo due esploratrici e che una volta tolte di mezzo, magari non se ne sarebbero viste altre... Ho sperato che almeno i condomini si opponessero, ma non c'è stato niente da fare». E sulla difficoltà di far ragionare il cliente ci regala testimonianze anche Graziella Papeschi, colei che ha fondato, e ne è stata presidente prima della pensione, la *Entomox*: «Prima di dirigerla la ditta anch'io ero sul campo e ci siamo trovati tante volte a fronteggiare situazioni difficili da gestire:



tipo una signora che ci telefona in lacrime perché aveva insetti dappertutto, persino sulla tavola; ma poi arrivi lì e vedi solo un tavolo pieno di briciole. L'età non c'entrava, la signora non era anziana, ma in preda a un'inflessibile paura. Secondo un'altra le formiche le cadevano direttamente dalle travi e, per quanto noi abbiamo cercato di rassicurarla dopo lunghe e accurate ispezioni che non era così, lei procedette addirittura a cambiare le travi». Anche se questo è senz'altro un caso estremo, ci spiega come la sua politica negli anni sia stata quella di circondarsi di persone qualificate e specializzate, in grado di dare pareri professionali di alto livello e quanto più possibile affidabili, su tutti i tipi di problemi che una persona può presentare: dai ragni ai gechi, dalle cimici ai serpenti. Le persone devono essere innanzitutto rassicurate, magari anche a partire dal fatto che le formiche non hanno mai fatto del male a nessuno. E nel suo parlare ricorre più volte l'espressione «vivono con noi», parlando di tutti gli invasori, che mi dà l'impressione di un reduce che ha combattuto tante battaglie, ma alla fine ha maturato una visione assai diversa della guerra rispetto a quella che aveva all'inizio.

Fabio Macchioni è docente di parassitologia all'Università di Pisa e mi conferma quanto creature piccole e piccolissime possano essere pericolose più per le reazioni psicologiche che innescano in coloro che li ospitano, che di per sé. Forse per una sua disponibilità all'ascolto (è anche laureato in psicologia e abilitato psicoterapeuta), oltre che per la sua professionalità principale, mi racconta di come abbia collezionato



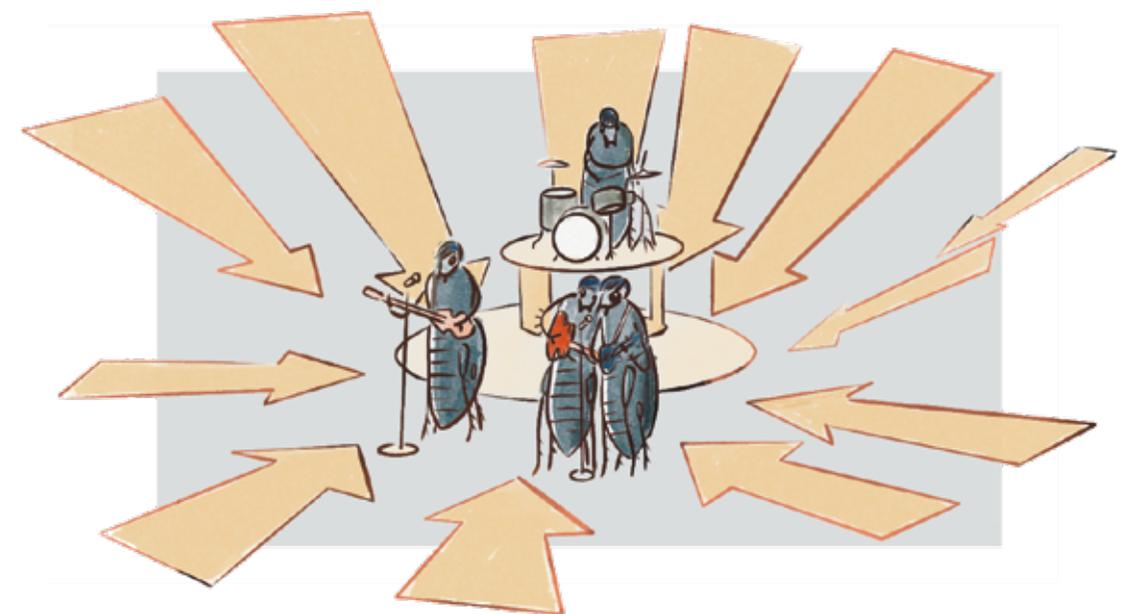
negli anni un'ampia varietà di casi che vanno da quelli imbarazzanti a quelli che sorprendentemente esulano dalle sue competenze. A partire dal caso della signora di buona società che gli si presentò perché afflitta da reiterate congiuntiviti e a cui gli toccò annunciare di aver trovato sulle sue sopracciglia e ciglia esemplari di *Pthirus pubis* (volgarmente detta piattola) e di doverle quanto più delicatamente spiegare che essendo il parassita trasmissibile solo per contatto, avrebbe dovuto interrogarsi sul suo partner sessuale. O più tragicamente quando il timore di avere come ospite un piccolo parassita porta addirittura alla *parassitosi illusoria*, cioè alla convinzione di essere invasi da esseri piccolissimi che non si riescono a vedere e quindi impossibili da debellare. Una signora sulla sessantina era convinta di avere dei parassiti in testa e si strappava direttamente i capelli a forza di cercarseli. Un'altra lo omaggiava ogni tanto di una sua collezione di sputi in una provetta perché era convinta di essere afflitta da parassiti che le si annidavano nella gola. Un'altra ancora era convinta di avere dei vermetti sottocute che cercava di catturare con un ago e si era cicatrizzata tutto il corpo e alla prima visita si è spogliata completamente per rendere palese il problema nella speranza che lui potesse risolverlo. La cosa agghiacciante è che questa sua forma ossessiva si era estesa alla famiglia e anche al fidanzato e tutti si prodigavano a cercarle un guaritore. «Per aiutare persone con questo tipo di ossessioni a volte sono andato anche

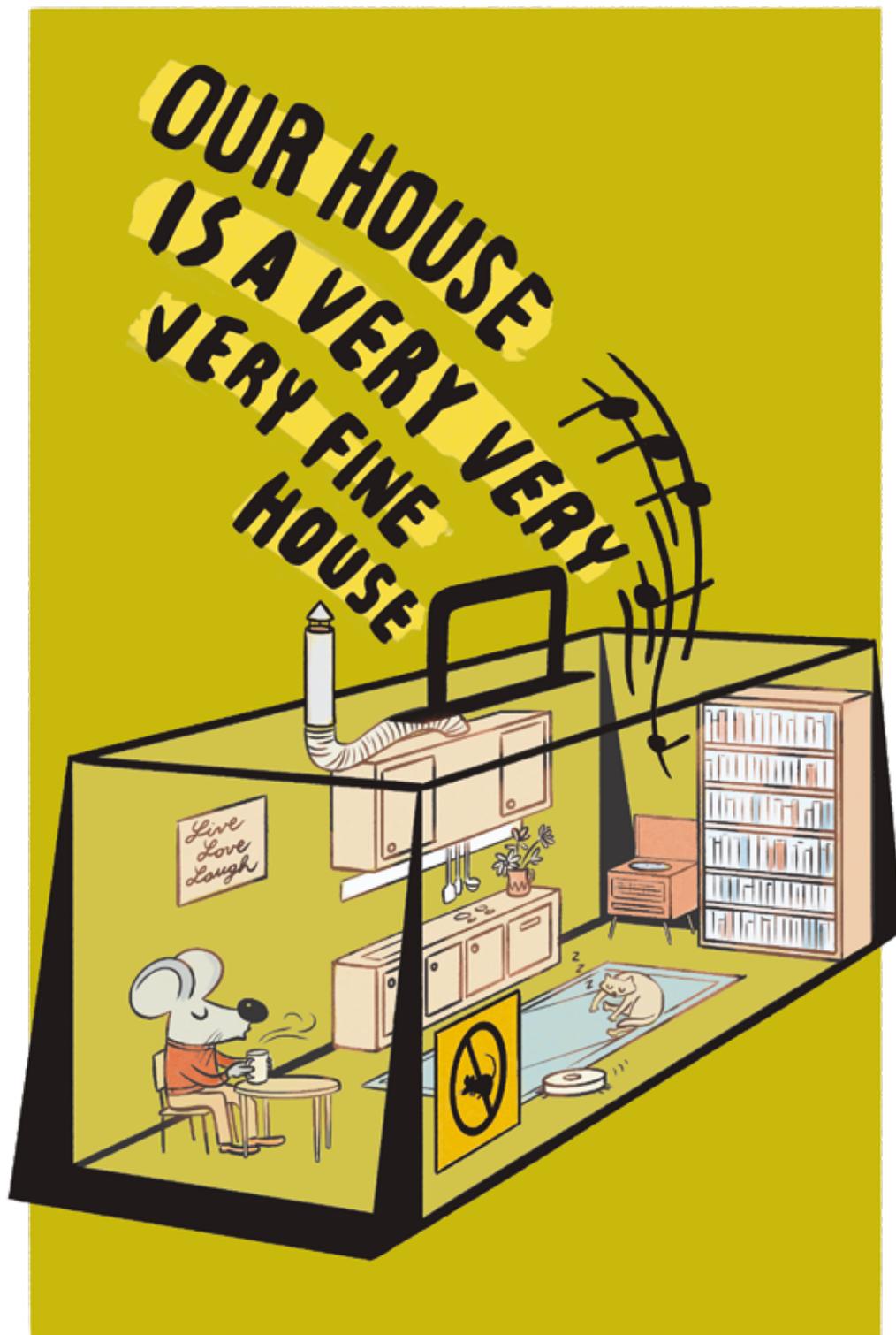
nelle loro case con il microscopio per controllare i posti di volta in volta ritenuti possibili covi dei parassiti. Una volta ha rischiato grosso anche il gatto di casa, che indiziato di essere la causa dei parassiti avvertiti dalla sua padrona, stava per essere sottoposto a un bel lavaggio a base di varichina. Ma la cosa più stupefacente è come spesso il delirio delle persone sia circoscritto a questi eventi su cui sono assolutamente irremovibili e come per il resto possono essere persone normalissime e persino piacevoli».

Non erano pesciolini d'argento quelli in casa di Cristina, erano battelle germaniche, uno scarafaggio nettamente più distinto rispetto alla variante nera che temiamo di vedere accanto al water di casa; la blattella è di colore marrone chiaro, talora tendente al rosso e ha forma snella, è più nota come *fuochista* o *mangiapane* o *mangiapane delle cucine* e, come il nome *fuochista* suggerisce, predilige gli ambienti caldi e umidi.

Cristina non l'aveva proprio guardata negli occhi all'inizio.

«Ne avverti la presenza, magari ne vedi una o due, ma succede un po' come per i problemi interiori: pensi di poterli controllare e un poco li rimuovi – confessa – poi a un certo punto realizzi che sono troppi e sviluppi un senso di impotenza perché non ne avevi piena coscienza e ormai non sai proprio come fare a liberartene. Nella settimana prima dell'intervento, vivevo nel terrore: spostavo di continuo le cose per vedere se c'erano e alla





fine me le sentivo addirittura sul corpo, perché una volta me ne ero tolta una di dosso». Per motivi vari Cristina è stata buttata fuori di casa dalle blatte ed è rimasta fuori di casa per due mesi. «Prima della disinfestazione ho dovuto mettere via tutto; dopo la casa è dovuta stare tre o quattro giorni completamente sigillata e quando ho riaperto sono dovuta stare cinque ore fuori ad aspettare. Quando sono rientrata c'era letteralmente un tappeto di blatte morte, perché erano venute fuori tutte assieme; ma voleva dire che già c'erano, che io avevo vissuto per giorni insieme a tutte quelle blatte lì». Poi è partito il lento lavoro di riacquisizione: pulire tutto, rilavare tutto, rimettere a posto tutto. «Alla fine ho dovuto chiamare una ditta di pulizie che ripulisse a fondo. Mi è costata più del doppio della disinfestazione. E ciononostante non riuscivo ancora a sentirla di nuovo casa mia. Ho dovuto anche cambiare dei mobili, specialmente quello che le blatte avevano assunto come maggiore deposito di ooteche, le cellette incaricate di proteggere le uova. Ho dovuto riconnettermi con lo spazio. Il curare la casa esteriore coincideva con un necessario lavoro con quella interiore. È stato un bel viaggio, a ripensarci ora», conclude sorridendo.

Anche i topi piangono è la telenovela in 9 topi ideata da Elena Rossi, artista, che ha ironicamente spettacolarizzato la piccola invasione a cui si è trovata a far fronte circa un anno fa. L'evento ha portato alla creazione di una miniserie in più puntate assai seguita in rete. In questa si assiste alla cattura dei topi che sono stati tutti catturati con una trappola in plexiglass da lei nominata *Hotel Mouse* e liberati, a qualche chilometro di distanza, alla *Torre dei Topetti* nelle campagne intorno a Vecchiano. Per la cronaca: risolutivo a quanto pare è stato sostituire la classica esca formaggio con una fetta di pandoro della Coop; così apprezzata che a volte i topi, anche di fronte alla ritrovata libertà, stentavano a lasciare la gabbia (vedere il video per credere). Ma al di là dell'incontro con i topi, il trasferirsi da via Tavoleria in campagna ha richiesto a Elena un cambio di atteggiamento nel suo rapporto con gli invasori che lei ora tratta da coinquilini, magari non propriamente invitati; anche con gli insetti, che toglie dalla propria abitazione prendendoli con le mani, sia i ragni che le cimici, ha ormai un buon rapporto: «Mi rimane un problema con le zecche – confessa – Loro ho difficoltà a sopportarle, anche concettualmente. Se ne stanno immobili anche per anni ad aspettare qualcuno su cui posarsi per poi succhiargli il sangue».

L'artista *Ilgeko*, al secolo Elena Rossi, ha trasformato cattura e liberazione dei topi che le avevano invaso casa in una stupenda serie di video sui social. Il nome del luogo della libertà è la *Torre dei Topetti*



STORIA DI UN POLMONE

In un museo chiuso a tempo indeterminato ricostruiamo la storia di un cavatore. A partire da un organo nero sotto alcool

di Chiara Zucchellini

Per arrivare al Museo di anatomia patologica dell'Università di Pisa bisogna entrare al civico 55 di via Roma. Sono qui perché la ricerca sulle cave pisane pubblicata nello scorso numero ha spianato la strada a diramazioni non previste. Una è racchiusa in poche righe sul sito di questo museo universitario pisano: «L'incremento delle malattie professionali ed il loro interesse sociale ha portato all'individuazione di reperti di elevato interesse per il nostro territorio quali la collezione di polmoni autoptici provenienti da lavoratori delle cave di marmo». Sul sito c'è scritto anche che il museo è in ristrutturazione e non si può visitare, però la direttrice, la professoressa Valentina Giuffra, si è detta disponibile a incontrarmi e mostrarmi un reperto che potrebbe – forse – fare al caso mio. Si tratta di un polmone. L'ottimismo è alle stelle!

Quando arrivo, Giuffra mi sta già venendo incontro lungo l'austero corridoio della

Scuola medica. Lo ripercorriamo di nuovo insieme, poi svoltiamo e usciamo sul retro. Mi spiega che i reperti del museo sono centinaia, tutti in magazzino, salvo pochi fortunati pezzi che saranno presto esibiti in una mostra temporanea. Per quanto riguarda gli altri reperti “nascosti” (organi patologici, scheletri, neonati e animali malformati, verbali autoptici, reperti paleopatologici) si sta procedendo pian piano al riordino. «Un tempo i pezzi venivano conservati d'abitudine sotto formalina, ma la formalina è tossica», racconta. «Ci siamo quindi dotati di una cappa aspirante e li abbiamo trasferiti in alcool. Periodicamente l'alcool va rabboccato di modo che copra tutto il reperto e lo conservi correttamente». Usciamo. Superiamo alcune pozzanghere e una cancellata per raggiungere un edificio basso e grigio: è la divisione di Paleopatologia, un centro di ricerca attivissimo con collaborazioni internazionali. Entriamo, e





alla faccia dei testimoni che sostenevano che lavorare in cava non fosse pericoloso! Il principale dubbio da fuggire, adesso, riguarda l'identità del proprietario: era un cavatore del Monte Pisano o delle Alpi Apuane? «Bisogna risalire all'autopsia», spiega Giuffra. Più facile a dirsi che a farsi, dato che i verbali autoptici del museo sono circa 3mila. «Ci proviamo», dice prima di salutarci, e per avere dettagli più accurati sulla silico-antracosi mi suggerisce di contattare il professor Gino Fornaciari, luminare della moderna paleopatologia, anatomopatologo in pensione e fondatore del centro di ricerca dove ci troviamo adesso. L'ottimismo è meno dirompente ma è ancora al suo posto, come un polmone nella cassa toracica.

Passa qualche giorno e arriva invece la doccia fredda da parte della professoressa: «Non abbiamo avuto fortuna, non avendo più il cartellino originario non si riesce a risalire all'autopsia». Le indico allora che sul sito del museo si parlava di una collezione di polmoni: forse in deposito ce n'è qualcun altro? «Questa notizia era presente negli archivi. Siccome non abbiamo ancora re-

staurato tutti i reperti è possibile che negli scatoloni ci siano polmoni di cavatori», risponde. La certezza tangibile, però, non c'è. E gli scatoloni, al momento, non sono raggiungibili. L'ottimismo sparisce. Come unica consolazione, mi resta la silico-antracosi.

Il professor Fornaciari mi risponde al telefono un lunedì mattina. Ora che è libero dagli impegni universitari sta riordinando la sua sterminata biblioteca. In sottofondo, ogni tanto, si sente il campanello della porta che riproduce il suono di campane: din-don-dan-don, don-dan-din-don. Mi spiega che la silico-antracosi è il risultato di un mix tra due stati: la silicosi e l'antracosi. «La silicosi è dovuta all'inhalazione di microparticelle di silicio, mentre l'antracosi viene dall'inhalazione di fumi di carbone. Un po' di antracosi ce l'abbiamo tutti, ce l'ha anche lei, basta respirare lo smog», mi dice con tono pacato e professionale. «Se però ci sono in contemporanea silicosi e antracosi, le particelle di silicio reagiscono: il polmone diventa fibroso, si va in insufficienza respiratoria e si muore». Specifica poi che la silico-antracosi è una malattia che evolve: una volta inne-



Nella pagina a fianco: il polmone affetto da silico-antracosi nel deposito del Museo di anatomia patologica

> FOTO DI ALESSANDRO COPPO

sembra di essere finiti tra gli investigatori di una serie *crime*. C'è uno stanzino stipato di persone al computer che salutano cordiali, poi basta fare una piroetta su se stessi per varcare un'altra porta e trovarsi in una stanza ampia e lunga, ingombra di scaffalature piene di vasche, vaschette e bustine etichettate. In un angolo, due specializzande stanno pulendo delle ossa brune presso un grande lavandino: «Queste sono di epoca medievale. Vengono dalla chiesa di San Caprasio ad Aulla», mi spiegano. Siamo all'incrocio tra l'archeologia, la medicina, l'antropologia e lo studio delle malattie di una volta, ma i pensieri riguardo al fatto che questo sarà il lavoro della mia prossima vita vengono interrotti da un'altra porta che si apre e mi catapulta in un altro ambiente minuscolo. Al centro c'è un tavolo che prende quasi tutto lo spazio. Dappertutto scaffalature piene. E

su un lato, la famosa cappa aspirante. Sulla sua superficie sono raggruppati alcuni pesanti contenitori di vetro dove, immerse nell'alcool, galleggiano cose. «Ecco, il polmone al momento è qui». A quattro braccia, viene trasportato sul tavolo così da guardarlo meglio. Non è troppo bizzarro. Non è nemmeno disturbante come il feto a due teste che occhieggia da uno dei contenitori sotto la cappa, né fa sgranare gli occhi come il cuore umano grosso tre o quattro volte il normale che gli fa compagnia. Certo è nero, nerissimo, «come quello di un accanito fumatore», precisa Giuffra.

La patologia che lo ha reso tale si chiama silico-antracosi. L'organo risale agli anni '60, quando la Scuola medica cominciò a collezionare apparati patologici anche nell'ambito dello sviluppo della medicina del lavoro. Guardandolo, do per scontato che sia di un ex cavatore,



Il ricercatore Antonio Fornaciari sfoglia uno dei registri autoptici del museo: i più antichi risalgono alla seconda metà dell'Ottocento

> FOTO DI ALESSANDRO COPPO

scato, il meccanismo fibrosante va avanti anche se si smette di inalare le sostanze in questione.

Ora che abbiamo inquadrato la malattia, rivelò a Fornaciari da dove è partita la ricerca: le cave pisane, il marmo bianco-giallo, la calce di San Giuliano, il cemento di Uliveto. Possibile che un cavatore del Monte Pisano potesse morire di silico-antracosi negli anni '60? La risposta del professore ribalta le mie aspettative: «Escluderei i lavoratori delle cave di marmo. Il marmo è carbonato di calcio, non contiene silicio. E per quanto riguarda la calce, la ghiaia, e gli inerti, nemmeno loro danno silico-antracosi, nonostante l'uso dei forni. Bisogna pensare a un'industria mineraria, carbon fossile, lignite, oppure a un'industria che facesse uso in contemporanea di silicio e forni a carbone».

Il cervello comincia a elaborare altre ipotesi. Fornaciari, comunque, fa le sue precisazioni: non che lavorare in cava fosse una passeggiata di salute. I cavatori potevano comunque, in alcuni casi, essere esposti al silicio e sviluppare una forma di silicosi (senza *antraco*) altrettanto pericolosa. «Prima dei telai diamantati che oggi tagliano il marmo come burro si usavano dei telai in acciaio resi taglienti dalla sabbia silicea», spiega. «Il resto dipende dal materiale cavato: sicuramente le cave di sabbia oggi dismesse sulla via per Viareggio espongono i lavoratori a un'importante inalazione di silicio». E se restiamo sul territorio, dalle cave di silicio alla produzione di vetro il passo è breve. Sul sito del museo, infatti, dopo la parola *cave* compare anche la parola *vetrerie*: il nostro polmone anni

'60, fibroso e annerito, potrebbe averci condotti dritti in Saint-Gobain. «Non si incolpa nessuno, ovvio, erano altri tempi. Ma forni e silicio si trovano ampiamente in vetreria. Negli anni '50 si usavano ancora i forni al carbone e gli operai non avevano protezione», racconta Fornaciari. «Per il beneficio del dubbio, possiamo anche pensare che questo polmone non fosse di un operaio del vetro, ma di un minatore emigrato magari in Belgio e poi ritornato. Chi lo sa, possiamo solo fare supposizioni. Quel che è certo è che la medicina del lavoro è avanzata molto, e oggi malattie come silicosi e silico-antracosi non si vedono più».

Chiusa la telefonata con Fornaciari la convinzione di aver fatto una ricerca mancata è presto sostituita dal compiacimento per avere dato un nome, grazie agli scienziati, ai rischi cui si sottoponevano nei decenni scorsi gli operai delle cave e delle vetrerie di Pisa. Rimane la speranza (o l'illusione?) di poter vedere un giorno esposti anche quei polmoni – e, in generale, quei reperti – che oggi riposano negli scatoloni in attesa di ritrovare la propria storia.

Dal 13 dicembre 2024 fino al prossimo dicembre 2025 il polmone con silico-antracosi sarà esposto insieme ad altri pezzi del Museo di anatomia patologica e del Museo di anatomia umana "Filippo Civinini" dell'Università di Pisa all'interno della mostra "Segreti del corpo. Un viaggio nell'anatomia umana attraverso la medicina e l'archeologia" presso la sede del Sistema museale di ateneo (via dei Macelli 2B, Pisa)



> FOTO DI VALERIO REDINI

SECONDA CRONACA

RIVISTA BIMESTRALE PISANA

anno 11 – numero 5
dicembre 2024

4.00 €



LA COPERTINA SCARTATA

Per estremizzare il rapporto psichico con gli invasori nel luogo dove ci sentiamo più vulnerabili: la doccia

Alice Falconcini - photo editor



MUGGINI & STELLE MICHELIN

Dalla secolare storia della pizza
pisana (inventata da tre lucchesi)
al ghiacciolo brevettato
a forma di Torre pendente

In vendita a Pisa presso le librerie Blu Book,
Feltrinelli, Fogola, Ghibellina e Musetti

e online
secondacronaca.it/muggini



SECONDA CRONACA

RISCOPRI PISA OGNI 2 MESI ABBONATI A SECONDA CRONACA

vai su SECONDACRONACA.IT o scrivi ad ABBONAMENTI@SECONDACRONACA.IT

secondacronaca.it
redazione@secondacronaca.it

prezzo abbonamento per 5 numeri

20.00 € ABBONAMENTO ITALIA
(CARTACEO E PDF)

SECONDA
CRONACA

11 5

ANNO NUMERO

SECONDA CRONACA È IN VENDITA PRESSO
LE SEGUENTI EDICOLE E LIBRERIE DI PISA E PROVINCIA

libreria Ghibellina Borgo Stretto 37 • **libreria Blu Book** Via Toselli 23 • **edicola Costanzi** Borgo Stretto • **edicola Saviozzi** Via Vecchia Lucchese • **edicola Del Corso** Piazza dei Cavalieri • **edicola Palla** Piazza Garibaldi • **edicola Monardo** Stazione Centrale (binario 1) • **edicola Biasiato** Via B. Croce • **edicola Da Nazio Shop** Via Tosco Romagnola (San Frediano a Settimo) • **edicola Fontanelli** Piazzale Donatello (CEP) • **libreria Civico 14** Via Maiorca 14/b (Marina di Pisa) • **edicola Santangelo** Via Maccatella • **edicola Miliucci** Via Malagoli (Media World) • **edicola Magagna** Via dell'Aeroporto • **edicola Cucurachi** Via Roma (Calci)